

CMC

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Per il ciclo di incontri
IL DESIDERIO E LA POLITICA

La sconfitta del razionalismo

Ritratti di Leopardi, Schubert, Novalis

interviene

Eugenio Borgna

Psichiatra, Ospedale di Novara

coordina

Gianni Mereghetti

Milano

15/02/2006

©**CMC**

CENTRO CULTURALE DI MILANO

Via Zebedia, 2 20123 Milano

tel. 0286455162-68 fax 0286455169

www.cmc.milano

G. Mereghetti - Introduco brevemente suggerendo alcune domande per la serata. Il punto di partenza di tutto il nostro lavoro è stato ed è il desiderio, come lo ha definito nel primo incontro il prof. Samek Lodovici: "il desiderio della felicità", quindi la tensione infinita, che sta dentro il cuore dell'uomo e che lo porta ad una ricerca che non finisce mai, perché ha sempre bisogno di un punto che gli possa rispondere dentro la vita. Abbiamo visto come l'emergere del desiderio, che è l'emergere dell'uomo dentro la storia e dentro la vita, è stato tenuto desto dal mondo antico e da quello medievale da una presenza che è quella della civiltà medievale, che non ha mai permesso (pur nelle contraddizioni che questi due momenti hanno avuto nella storia) che questo desiderio si riducesse. E' la modernità che ha ridotto il desiderio, come abbiamo visto nel secondo incontro con il prof. Giulio Sapelli. E' la modernità che ha eliminato la metafisica, cioè la possibilità dell'oltre e l'ha ridotto a misure. Dio non è stato tolto di mezzo ma è stato ridotto ad una misura, la misura dell'uomo. Sapelli ha mostrato come, riducendo la tensione ed il desiderio a benessere e sicurezza, la modernità ha affermato il potere della politica e dell'economia. Ha parlato spesso di riduzionismo economico: l'uomo senza più questa tensione, perché l'oltre è un principio, non è un oggetto di desiderio, riduce la sua vita alla ricerca della sicurezza che gli dà lo Stato e del benessere che gli dà l'economia. Quindi l'uomo diventa preda delle sue stesse misure. La formazione dello Stato e delle dottrine economiche sono compiute all'interno di questo riduzionismo. Ma in questa analisi il prof. Sapelli ha detto esplicitamente che la modernità non si realizza, che questa riduzione dell'uomo e del suo desiderio ultimamente fallisce: è come dire che il desiderio è più forte. Quel desiderio di felicità da cui viene l'uomo è molto più forte di tutte le riduzioni che la storia fa.

Questo è ciò di cui vogliamo trattare questa sera, la sconfitta del razionalismo, capire come avviene questa sconfitta, come mai il razionalismo, questo tentativo di ridurre l'uomo a delle misure, non si realizza e se dentro il periodo romantico, nell'Ottocento, riemerge quel desiderio di cui abbiamo visto l'origine, il desiderio di felicità e dell'infinito. Chiediamo al prof. Eugenio Borgna di aiutarci mostrandoci questi ritratti, Leopardi, Schubert, Novalis, come essi fanno emergere da una parte la sconfitta della ragione come misura, dall'altro in che senso va visto il riemergere del desiderio dell'uomo.

E. Borgna - Si corre sui cigli degli abissi quando si affrontano temi di questa prodigiosa complessità. Le cose bellissime che ho ascoltato hanno già indicato una traccia lungo la quale cercherò di proporre qualcosa, seguendo quella che è stata la mia esperienza didattica, sfiorando il tema della ragione e della non-ragione, che come diceva Leopardi, "allarga gli spazi e gli orizzonti" della conoscenza di noi stessi e degli altri solo quando la ragione diventa passione, perché se la ragione resta imprigionata soltanto tra gli artigli di quella che consideriamo ed è una ragione

calcolante, cioè la ragione astratta che, come Pascal diceva è tale solo se entra in un dialogo senza fine con quelle che sono le ragioni del cuore. Una ragione astratta che definendola appunto come razionalismo forse esaspera i termini della questione. Cogliendo fino in fondo la tentazione a cui la ragione astratta tende a giungere, ignorando che infinite cose esistono in terra e in cielo, che superano gli orizzonti e i confini delle nostre filosofie e ragioni che non ammettono (Pascal ma anche Don Giussani) il limite del mistero. La ragione la quale arrivi a cogliere qualcosa che sta al di là dei metodi conoscitivi che le appartengono, è una ragione che sfugge alla sua deformazione così frequente e virtuale quando la ragione finisce con l'essere razionalismo. Anche la neuro-biologia è una delle componenti essenziali della psichiatria: ci consente di cogliere una buona parte di quelli che sono i fenomeni della vita psichica, soprattutto di quella che è ferita dalla tristezza e dalla malinconia, dove ci appare così estranea la ragione, da finire non più soltanto compresa da una biologia che si renda conto del relativismo di ogni conoscenza scientifica, non di quella biologia che riconosce che soltanto alleandosi con una componente sociale- psicologia, riesce a farci capire qualcosa degli enigmi o cogliere l'aria di infinito che oltrepassa un'indagine scientifica, anche la più rigorosa e la più fredda, di quel mistero che in fondo rifulge all'interno di ciascuna delle nostre esperienze umane, di ogni nostra emozione. La ragione sconfitta dal mistero, la ragione che, ancora con Pascal, arriva ai confini del mistero, che non intende distruggere il mistero, solo una ragione che abbia questi limiti, consente di conoscere qualcosa degli abissi che vivono nei nostri cuori e che rendono a volte la nostra vita, che precipita nel dolore, più vicina a presentire le ombre a volte invisibili dell'infinito, che sono in noi. La ragione distrattamente cerca di svuotare il Mistero della sua realtà perché anche la realtà del Mistero è qualcosa di ancora più palpitante, qualcosa di ancora più essenziale per la comprensione della vita, soprattutto della vita psichica, di quanto invece non sia soltanto l'idolatria della ragione intesa come solo strumento capace di cogliere le leggi segrete della vita di ciascuno di noi, anche soprattutto di cogliere qual è il senso misterioso della vita e anche lo stacco e a volte il fallimento di ogni progetto umano.

Sentite che cosa don Giussani scrive a proposito di questa relazione tra ragione e Mistero, sono parole di una straordinaria chiarezza, che si aggiungeranno a quelle che dirò e che hanno scritto Novalis, Schubert e Leopardi. Queste comunque sono parole di Giussani, che reggono il confronto per la passione che c'è stata in lui, per questa ragione che mai si è inaridita sul piano della semplice percezione scientifica e anche teologica della vita, ma coglie invece le strutture che nascono dalla esperienza, come giustamente sottolinea anche nel "Il rischio educativo". Don Giussani quando distingue le varie forme di esperienza, perché c'è anche l'esperienza antistorica che riporta nell'oggi quelle che sono state le nostre esperienze del passato senza però rinnovarle e aggiornarle e incarnarle nel presente, che fa agostinianamente anche del passato la premessa essenziale perché

ogni nostra esperienza possa assumere un significato non solo filosoficamente più rigoroso ma anche più utile a cogliere che cosa ci dicano i volti, gli sguardi e le parole di chiunque chiedendoci aiuto o comunque "passanti invisibili" creano il destino di un incontro che può a volte cambiare anche il senso della vita. Don Giussani comunque dice che di fronte al Mistero la ragione non può dire "Se io ci sto dentro lo conosco"; questo starci dentro sembrò agli uomini del Settecento "li sulla porta, basta aprire la porta e ci siamo", a quelli dell'Ottocento sembrò più vicino ancora, alla fine del 1800 hanno detto "Ci manca soltanto il saper fondare scientificamente la sociologia e la psicologia e poi abbiamo conosciuto tutto". Invece la ragione davanti al Mistero rimane limitata, può andare avanti miliardi di anni tentando e ritentando: farà piccoli passi da cimice - sentite anche quale straordinaria ricchezza semantica, linguistica ma anche metaforica e, se non si ha anche il coraggio di sprofondare nel linguaggio delle metafore, una psichiatria umana non riesce a cogliere le cifre segrete di silenzio, di dolore, dell'angoscia di chi sta male - allora può andare avanti miliardi di anni, tentando e ritentando, farà piccoli passi da cimice. Di fronte alla totalità del reale la ragione è impotente ad esaurirla, l'esperienza non è fine a se stessa, non è compiuta. Anche noi la intendiamo pascalianamente come qualcosa di insufficiente a cogliere il senso del dolore e della sofferenza, il senso della malinconia, il senso che ci consente di vivere: "noi non viviamo ma noi speriamo di vivere", ha scritto Pascal. Nel momento stesso in cui il tema del futuro, il tema dell'avvenire, il tema della speranza viene ad essere inserito nel grande tema del vivere, ecco che si esprime subito fino in fondo lo scacco di ogni ragione che non potrà mai ammettere l'esistenza della speranza, cioè di qualcosa che non vediamo, di qualcosa che si ribella ad ogni riduzionismo positivista. Ma in Pascal come in Giussani la ragione arriva fino a riconoscere l'esistenza di qualcosa che supera senza fine i limiti della ragione. Questa ritrova un senso soltanto se si ferma dinanzi alle cifre oscure, insondabili razionalmente quali sono infatti le cifre del Mistero, dell'Infinito: gli enigmi possiamo risolverli, i misteri dobbiamo accoglierli, dobbiamo viverli fino in fondo senza deformati, senza soprattutto chiuderli in una positivista reificazione, in una chiusura innanzi agli orizzonti senza fine che ogni mistero porta in sé. Allora la sconfitta del razionalismo, certo, prima era in Pascal come è oggi nella filosofia di Max Scheler, in quella di Edith Stein, nelle parole che avete ascoltato in altri successivamente, come don Giussani. I quali, seppure muovendosi da sentieri che a volte si sovrappongono, a volte originalmente si accompagnano a quelli che consentono di rimettere in discussione il predominio, l'idolatria assoluta della ragione, comunque ci portano a ritenere che con la ragione noi arriviamo sulla Luna, su Marte, ai regni sconfinati del computer, senza poter mai intendere fino in fondo il senso del dolore, della sofferenza e il grido silenzioso della disperazione. Cosa c'entrano Novalis, Schubert, Leopardi in questo confronto anche metafisico o comunque in questo indicibile confronto con una ragione che ha tentato d'essere

egemonica soprattutto nel Settecento e poi nell'Ottocento ma oggi in particolar modo: oggi in cui assistiamo a questa trionfalizzazione della ragione staccata da qualunque contesto umano, da qualunque riflessione, da qualunque discesa, lungo il cammino dell'interiorità che certo mette in crisi gli orizzonti solari della ragione, la quale non ha bisogno di insicurezze, non ha bisogno di timidezze. Non ha bisogno insomma di seguire cammini così frastagliati e difficilmente configurabili come sono i confini che portano all'interno di quella che è la nostra vita, che portano Novalis in cammini misteriosi della conoscenza verso l'interiorità: in Novalis, in Schubert, in Leopardi.

Il titolo non è farina del mio sacco ma di quello infinitamente più intuitivo di Camillo Fornasieri ma, sia pure inizialmente colto da sgomento dinnanzi al titolo e al sottotitolo, ho poi temerariamente cercato di cogliere all'interno di quello che conoscevo vagamente di Novalis, come nelle lettere di Franz Schubert, ciò che si accompagna alla vita di chiunque di noi che senta gli orizzonti di una "ulteriorità", di qualcosa che oltrepassa l'esperienza immediata e psicologica che facciamo per tentare di intravedere orizzonti più vasti, a volte anche irraggiungibili.

Ecco che sono qui a tentare di recuperare delle cose che Novalis ha scritto, qualche frammento che dovrò leggere; qualcosa da quelle straordinarie intuizioni nelle lettere di Schubert e nelle sue musiche, che mi consentano di ripetere l'intuizione pascaliana e agostiniana che la ragione può essere fino in fondo sé stessa soltanto se ha la coscienza di qualcosa che la superi, soltanto nella consapevolezza delle ragioni del cuore, riprese anche da un filosofo contemporaneo dallo stile infinitamente complesso e intricato come Heidegger, arrivato a dire che Pascal con la logica del cuore ha sconfitto la logica del razionalismo esasperato cartesiano - ma Cartesio in confronto ad altri positivisti è ancora una figura estremamente creativa .

Novalis è nato nel 1772 ed è morto nel 1801, quindi una vita bruciata e consumata in 29 anni come in 31 anni è stata bruciata la vita di Franz Schubert e in 39 anni quella di Giacomo Leopardi – anche i simboli contano, anche queste adolescenze tardive, come quella di Mozart, anche se non ha mai riflettuto su questi temi brucianti e roventi, ghiacciati e insostenibili come i temi del senso della vita e della morte, della gioia e del dolore.

Che cosa ha scritto allora Novalis? Ha scritto *Inni alla notte*, poesie straordinarie in cui quello che lui stesso chiama *realismo magico* riemerge continuamente. Cosa si intende per realismo magico? L'intuizione, presente in ciascuno di noi, che permette di cogliere il nocciolo segreto della realtà che i nostri occhi apparentemente ritengono di vedere senza ombra di dubbio, senza l'ombra di una possibile diversa interpretazione, ma che, invece, solo gli occhi del cuore riescono a cogliere nella loro profondità. Novalis con questa rivoluzionaria diversa percezione del reale si è alleato poi, seppure attraverso cento e cinquanta anni, a una delle grandi riflessioni filosofiche di quel

movimento contemporaneo che viene chiamato Fenomenologia, anche se questo termine andrebbe discusso. Pascal aveva scritto che ogni qual volta usiamo parole diverse dall'uso quotidiano dovremmo spiegarle, dovremmo farle risaltare nei loro significati più profondi. Questa sera mi è difficile fare anche un recupero archeologico ed etimologico delle parole, perché non finirei più. Per cui do per scontato che si conoscano Heidegger e Scheler, che si conosca questa linea misteriosa, che in filosofia chiamiamo Fenomenologia, che è servita anche a cambiare gli orizzonti della psichiatria, perché sono cadute le mura dell'ospedale psichiatrico sulla scia di quegli psichiatri che hanno fatto della fenomenologia, di questa disperata capacità di mettere tra parentesi tutte le conoscenze apparentemente solari e intoccabili della ragione, per cogliere, al di là di queste realtà solo apparenti, il nocciolo segreto dell'angoscia, della sofferenza e della violenza che noi procuriamo agli altri senza averne la coscienza e la consapevolezza più rigida e tagliente.

Sentite allora Novalis. Siamo in anni lontanissimi, nel momento stesso in cui Novalis parla della conoscenza di noi stessi che può nascere soltanto se siamo capaci di distogliere il nostro sguardo dalla suggestione, dal fascino gorgonico delle cose che vediamo, dell'esteriorità delle cose, per cercare invece di scendere lungo questi sentieri abissali della nostra vita interiore.

Solo facendo questo, hanno scritto Novalis, Leopardi, Schubert, scrive oggi Don Giussani, scrive anche una certa psichiatria, è possibile cogliere disperatamente il segreto della sofferenza, non soltanto le sue manifestazioni esteriori. Questo cammino misterioso che porta verso l'interno incomincia a fare dell'interiorità, del nostro cuore più profondo, un terreno, un'area sulla quale la ragione non ha alcun potere, un'area anzi dalla quale la ragione si allontana stupefatta e anche gelidamente insofferente del fatto che si debba tenere conto anche degli aspetti interiori, di quelli soggettivi ed emozionali, di tutti quegli aspetti che con la ragione non possono avere nulla a che fare per la contraddizione che non lo permette. Sono grato a Fornasieri di avermi fatto riprendere Novalis i cui *Inni alla notte* sono una solenne testimonianza di lirica della notte, che già implica un tema romantico che si distacca dagli inni, chiamiamoli così metaforicamente, "della luce assoluta", che ignorano le penombre, le regioni crepuscolari dell'insicurezza, delle certezze, dei desideri di queste stelle che non riusciamo più a cogliere e a vedere e che possiamo soltanto rivivere e sentire nella loro nostalgia di qualcosa che abbiamo perduto o che comunque possiamo perdere. Anche qui senza fare etimologie troppo complicate, benché le etimologie siano qualcosa che riguarda l'essere; sono il bene più bello, più ricco ma anche più pericoloso che è stato donato agli uomini e alle donne, secondo la parola di Friedrich Holderlin, un poeta tedesco che ha saputo ritrasformare il destino di una malattia psicotica che è scesa su di lui quando aveva 31 anni e che aveva trasformato la sua straordinaria capacità poetica in qualcosa che non ha alcun confronto con ogni altra poesia o lirica. Anche queste connessioni tra sofferenza e dolore in una realizzazione poetica o artistica,

anche questa realtà ci riconduce comunque alla impossibilità di cogliere fino in fondo fenomeni ed esperienze come queste, se cerchiamo di ricollegare sul piano di questa misteriosa complessità nella quale si realizza il destino di ciascuno di noi. Posso cercare di trovare un avvio alle sue soluzioni. Questi problemi comunque non possono essere spiegati con la ragione, possono essere soltanto compresi, se noi ammettiamo come ipotesi di lavoro, proprio nella presenza contestuale delle ragioni fredde e astratte e delle ragioni del cuore della ragione e del mistero, noi arriviamo a capire e a intuire qualcosa, la miscela infinita che sfugge ad ogni possibile razionalizzazione che è quella che definisce il senso della nostra vita. Pascal ha anche scritto che il valore delle teorie da cui noi partiamo dobbiamo valutarlo e considerarlo non in ordine alle considerazioni teoriche ma pratiche a cui ciascuna teoria giunge. La teoria fenomenologica che ha riconosciuto che la ragione da sola non serviva a farci cogliere il dramma del mistero, della sofferenza e del dolore, è quella teoria che ha portato addirittura a riconoscere nei manicomi una delle epifanie razionalistiche più disumane. Questa concezione nasceva da teorie razionalistiche secondo le quali da una parte c'erano gli orizzonti assoluti, solari, incontaminati della ragione e dall'altra parte le terre incognite e oscure della non ragione. Invece è opportuno riflettere su queste aree di mistero, che non solo sono quelle proposte nel *Senso Religioso* di don Giussani e che già le parole che ho letto indicano con una chiarezza straordinaria, ma anche quelle che incontriamo nel modo in cui noi osservatori, a volte dilaniati dal dubbio e dall'angoscia, cerchiamo anche di curare le angosce e le disperazioni degli altri.

Che cosa dice Novalis? Sono frammenti filosofici su un testo senza fine, ma in questo testo rinascono immagini, intuizioni, che davvero rendono palpitante e vivo un tema apparentemente astratto come quello della conversazione che stasera stiamo cercando di fare. Anche in Novalis la tesi è che la ragione intellettualistica non riesce a cogliere, non riesce nemmeno a sfiorare gli snodi esistenziali della nostra vita, soprattutto quando questa viene ferita oppure viene frantumata da tutte quelle esperienze irrazionali che sono il dolore, l'angoscia, la disperazione, la sofferenza, la nostalgia, il tedium vitae, il suicidio. Allora "noi sognamo di viaggiare per l'universo, ma l'universo non è forse in noi? Le profondità del nostro spirito ci sono ignote. Il misterioso cammino va verso l'interno. In noi o in nessun altro luogo è l'eternità con i suoi mondi, il passato e l'avvenire". E poi ancora: "il mondo esterno è un mondo d'ombra, che esso proietta sul regno della luce. Ora, è vero, in noi tutto ci sembra oscurità"...L'angoscia, la disperazione, ha sfiorato anche l'esistenza di Novalis, certo angoscia, malinconia, tristezza, sono esperienze dolorose e crudeli, ma che istantaneamente allargano quelle risorse interiori che ci consentono di captare alcuni segreti della vita degli altri anche in noi stessi e che la salute, intesa come benessere in senso astratto e filosofico, non ci consentirà mai di raggiungere. Anche Karl Jaspers, che è stato un grande psichiatra

e un grande filosofo, è arrivato a chiedersi, in quel suo libro fondamentale su Nietzsche, (il quale aveva scritto che "al genio non viene mai negata una scintilla drogata di follia"), se a volte proprio soltanto nel mondo dell'inconoscibile, nel mondo della vita psichica, sommersa e trasfigurata dal dolore e dal mistero, non si possono salvare –siamo nel 1935, certo, le onde barbariche del nazional-socialismo stavano distruggendo la vita- dei valori, recuperare dei significati. Pensate al modo in cui un grande filosofo come Jaspers, in parte razionalista, nel senso in cui stiamo definendo il razionalismo, cercava di relazionarsi nei confronti della vita e soprattutto del dolore. Quindi, è vero, dice Novalis, "in noi tutto ci sembra oscurità, causa informe, solitudine, ma come tutto ci apparirà diverso quando quelle tenebre si dissiperanno e il corpo oscuro sarà eliminato. Conosceremo una gioia tanto più viva, in quanto avrà sofferto di una lunga privazione". Qui certamente entra in gioco anche una dimensione mistica del pensiero di Novalis, d'altra parte non è che la mistica sia soltanto una fuga verso l'utopia o la fantasmagoria, o verso la ricostruzione fantastica delle cose. Anche la mistica è una forma di conoscenza che cerca di cogliere qualcosa di quello che sta al di là della ragione, di quello cioè che chiamiamo "mistero", ritenendo che le ombre, cioè il crepuscolo del mistero faccia parte della vita, contro la titanica tentazione di ricondurre tutto alla chiarezza apparentemente solare della ragione, nella quale ci si illude di poter spiegare e di ricondurre i fenomeni psichici negli schemi di una conoscenza hegeliana, fichtiana, cioè di una conoscenza assolutamente astratta e gelida. Dunque, cose scritte nel 1790-95, quando Novalis aveva 24/25 anni, saremmo capaci noi di riviverne qualche eco, qualche risonanza fragile. Novalis che poi seguiva, ha accompagnato anche la sua breve vita, folgorata da una morte così precoce, così assoluta. E poi ascoltate questa, che mi sembra essere un'immagine straordinaria e vicina ad alcune delle bellissime immagini di don Giussani, anche se espressa, naturalmente, con il linguaggio di quel tempo, quando don Giussani parla appunto dei desideri, di questa mancanza, di questo bisogno che sentiamo, di potere rivedere le stelle che abbiamo perduto, perché è qui che sta un'altra interpretazione ed esplicazione dei desideri; se vi ricordate anche nei *Quaderni di Malte Laurids Brigge*, che sono questo testo rilkiano (che consiglio a tutti di leggere e di rileggere) se vogliamo avere anche una percezione più immediata di che cosa significa una vita che si apre all'infinito, o che comunque cancella o cerca di sfuggire alla prigionia drammatica della ragione. Rilke, appunto in questi quaderni, parla della madre che dice "Reiner, non cessare mai di vivere dentro di te i desideri, perché se i desideri muoiono in te, muore anche la vita che solo nel fuoco ardente dei desideri riesce a esprimersi fino in fondo". Desiderio significa certo anche aspirazione all'infinito, desiderio significa anche, leopardianamente, rivivere, sentire la ragione non come qualcosa che debba estinguere, svuotare di senso la passione, ma invece come esigenza fondamentale della ragione -dicevo all'inizio che ciò esiste su ogni passione perché anche la

passione è una parola che sottolinea fino in fondo la nostalgia di trascendenza, questa infinita nostalgia che vive ciascuno di noi di uscire fuori dai confini della nostra vita per allearci alla vita degli altri, per immedesimarci nella vita degli altri, per rendere la nostra vita sempre più significativa, perché anche qui alcune splendide parole di don Giussani nel *Rischio Educativo*: "Soltanto se ciascuno di noi entra in una metamorfosi continua e senza fine con gli altri che vivono con noi e intorno a noi, solo se questo dialogo senza fine avviene, allora noi non ci imbalsameremo mai, non diventeremo prigionieri di quell'individualismo, che possiamo chiamare egoismo, oppure in una forma più elegante egotismo, che impedisce a ciascuno di noi di realizzarsi, e soprattutto impedisce a ciascuno di noi di trasformarci sulla scia del dialogo senza fine che abbiamo con gli altri, che può avvenire anche per chi ha questa donazione di sé, che può avvenire anche in un dialogo senza fine con un alter ego, che può essere anche la preghiera a qualcuno che sta al di là di ogni realtà dimostrabile, verificabile". Perché queste cose? Perché in Novalis ci sono delle intuizioni che vorrei si salvassero -lo dico sempre- dall'oblio. Come dice Milan Kundera in un suo libro, *Il Sifario*: l'oblio ci corrode continuamente; leggiamo un romanzo, un libro, un saggio, dopo qualche pagina che abbiamo letto, questa pagina è già dimenticata, perché in qualche modo siamo divorati dall'ansia, dalla smania di leggere le pagine che vengono dopo. La memoria è certo ricordare e anche dimenticare. Se non dimenticassimo nulla di quello che viviamo o di quello che abbiamo detto, evidentemente finiremmo prigionieri di una gigantesca dilatazione della memoria tale da impedirci ogni immaginazione creativa. Ma ecco le parole di Novalis: "Tutto ciò che è degno di essere amato è un oggetto, una cosa. Ciò che è infinitamente degno di essere amato è una cosa infinita, una cosa che si può avere soltanto attraverso un'attività infinita, incessante". Qui emerge il discorso straordinario di considerare gli altri come soggetti portatori di una libertà senza fine, oppure la crudele tentazione di considerare gli altri come una cosa. Inoltre si indicano diversi modi di possedere: si può possedere soltanto una cosa ma non possiamo certo mai possedere una cosa che ha in sé le stigmate dell'infinito e che non è né può essere in qualche modo strumentalizzate, finalizzate a fini che non abbiano un significato fino in fondo salvifico, un significato costituito sempre dal desiderio di cogliere in noi le voci dell'infinito, insieme al desiderio di cogliere l'infinito delle voci degli altri. E infine, questa ultima citazione - Novalis lo conosciamo poco, per cui posso magari ripetere questa ultima citazione. Intanto, ripeto, noi possediamo le cose che sono così simili, così transitorie, così insignificanti, mentre non possediamo gli orizzonti senza fine dell'infinito, della contemplazione, dell'ascolto, della preghiera perché dobbiamo solo viverli. Questa tesi di Novalis, che mi sembra di cogliere anche in alcuni pensieri di don Giussani: "Ogni discesa in noi stessi, ogni sguardo all'interno, è insieme ascesa, assunzione, sguardo verso la vera realtà esterna". Quindi, solo se siamo capaci di discernere dentro di noi, solo

se siamo capaci di guardare tale sorgente che è in noi, diventiamo allora capaci anche di uno sguardo completo che ci consenta di non cogliere la realtà nell'immagine immediata che noi abbiamo quando la guardiamo senza riflettere lungo questo faticoso cammino (perché la riflessione sulla vita interiore è questa fatica). Lo sguardo verso questa realtà interna e lo spogliarsi di sé è la fonte di ogni abbigliamento come di ogni vera ascesa. Cosa significa spogliarsi di sé? Evidentemente qui è anche il linguaggio mistico di Teresa d'Avila, o di Giovanni della Croce, che noi ritroviamo come in uno specchio nelle parole di Novalis. Soltanto se riusciamo a bruciare in noi le incrostazioni della superficialità ma soprattutto dell'indifferenza, il nostro cammino verso l'interno diventa un cammino di ricreazione. Il primo passo è uno sguardo verso l'interno, una contemplazione esclusiva del nostro io; ascoltate anche l'enorme tensione semantica ed emozionale che ha la contemplazione. Novalis non parla soltanto dell'osservazione esclusiva del nostro io, qui le parole possono essere parole perdute, o parole che si innalzano come colombe azzurre. Colui che si appaga di ciò, cioè anche colui che giunge a una contemplazione profonda del proprio io -e questa mi sembra una tesi che con altro linguaggio don Giussani affronta nel *Rischio Educativo*- resta a mezza strada. Il secondo passo deve essere uno sguardo verso l'esterno, un'osservazione attiva, autonoma, e penetrante del mondo esterno. Cosa significa questo? Significa che sguardo interno e sguardo esterno, realtà interiore e realtà esteriore rappresentano soltanto due aspetti, due immagini di una stessa medaglia, due immagini che noi tutti tendiamo a ridurre a una sola, tendiamo ad assegnare a quella che è l'osservazione del mondo esterno tutto il significato della nostra vita, ma anche dei significati, dei sentimenti, delle relazioni che noi abbiamo con gli altri, perché noi siamo soltanto nella misura in cui stiamo insieme agli altri. Soltanto nella misura in cui c'è questa alleanza fatale tra mondo interno e mondo esterno, e questa fatale tendenza a contemplare il nostro io più profondo e passare poi da questo sguardo interiore allo sguardo degli altri, riusciamo poi a intravedere i nostri desideri, la nostra ricerca d'infinito, ma anche i desideri degli altri, perché i nostri desideri hanno un senso profondo se coincidono e cercano di essere anche i desideri degli altri. Di queste stelle che improvvisamente si oscurano dentro di noi possiamo recuperare la luce perduta quando i nostri desideri siano recuperati e trasfigurati in una dialogicità – anche sul dialogo nel *Rischio Educativo* Giussani scrive cose molto belle.

Passiamo a Schubert: chi è Franz Schubert? La sonata in SI bemolle maggiore 960 è la sua ultima sonata, e poi il Winterreis, poi anche la fantasia in DO maggiore, sono espressioni certo di una musica romantica che però ha in sé, diversamente da Mozart che pure ha un genio assoluto, quasi una nostalgia profonda, inestinguibile, di qualcosa che oltrepassi la stessa patetica dolorosa bellezza delle note che noi ascoltiamo. Ma cosa scrive Schubert? Ha scritto anche alcune lettere bellissime, ha scritto anche nei diari. Sentite che cosa scrive in una lettera, per indicare come questa nostalgia

d'infinito, che cogliamo in Schubert si nutra anche di un'attitudine interiore di una personalità sfiorata anch'essa dalla medesima inquietudine e tristezza, che consideriamo come qualcosa di negativo da stroncare istantaneamente con gli psicofarmaci; quella malinconia che Romano Guardini definisce così: "la malinconia è la testimonianza o la ricrescita dell'eterno in noi". (Anche queste parole, che nascono da intuizioni straordinarie, nel ri-descrivere, come sto facendo io, rischiano di perdere tutta la loro palpitante evidenza). Ma ascoltiamo allora cosa dice la malinconia di Schubert, ed è solo partendo da queste definizioni che noi possiamo cogliere fino in fondo quella che è anche una delle interpretazioni che Giussani ha dato della musica di Schubert, riconoscendo appunto in essa un anelito verso l'infinito che nemmeno Ludwig Von Beethoven forse aveva in sé così stellare e così luminosa. "Nessuno comprende il dolore altrui, e nessuno comprende la gioia altrui. Crediamo sempre di andare l'uno incontro all'altro, e invece si procede sempre solo fianco a fianco. Che tormento per chi ne è consapevole, e le mie creazioni sono il frutto delle mie conoscenze musicali e del mio dolore, quelle frutto soltanto del dolore sono quelle che il mondo apprezza di meno". Anche qui Schubert aveva ben precisa e dolorante la consapevolezza che il dolore, nel momento in cui ci colpisce, tende a renderci estranei agli altri, non perché noi sentiamo allentate le relazioni che abbiamo con gli altri, ma perché gli altri, nel momento in cui colgono in noi le impronte del dolore, tendono ad allontanarsi. Non posso adesso se non dire ancora qualcosa di Schubert per poi concludere con qualche cenno a Leopardi, e poi con un'ultima citazione da don Giussani. In una sua lettera Franz Schubert far proprie le parole di Pascal, perché dice che la ragione non serve a nulla nel dare un senso alla vita, ma poi scrive addirittura: "l'intelligenza non è altro che fede analizzata e per capire qualcosa bisogna credere in qualcosa". Come Sant'Agostino, Schubert riteneva che l'uomo nasce con la fede, la quale viene molto prima dell'intelligenza e della conoscenza, ed è di gran lunga la base più importante sulla quale la debole logica, quella della ragione, appoggia le sue prime dimostrazioni. Ecco quindi in questa straordinaria prospettiva che Camillo Fornasieri ci ha proposto, dentro Novalis, dentro Schubert e Leopardi, noi ritroviamo questa esigenza assoluta, inesorabile e anche luminosissima, soltanto se siamo capaci di rivolgere lo sguardo a quello che siamo, cioè agli abissi interiori che vivono in noi, anche se dobbiamo superare il timore di guardare dentro di noi, perché la fuga dall'interiorità rappresenta oggi una delle esperienze umane più tragiche e più cariche di svuotamento umano e di significato delle cose. Ecco, la fuga dall'interiorità nasce innanzitutto da questo richiamo di eventi esteriori che non hanno importanza spirituale ma che sono dotati del fascino della distrazione. Ancora una parola pascaliana, ma la fuga dalla nostra interiorità nasce a volte dalla paura di guardare dentro di noi e di riconoscere in noi anche solo emozioni come l'ansia, la malinconia, la tristezza dell'inconoscibilità delle cose, del mistero delle cose, esperienze dalle quali è più facile fuggire che non invece

faticosamente, dolorosamente, creativamente cercare di scendere in noi stessi per recuperare queste falde profonde che pure sono essenziali, se vogliamo anche solo dare la mano ad una persona, un passante o una passante che ci chiede uno sguardo, che chiede anche solo un piccolo gesto di solidarietà. E' un grande merito di don Giussani aver sostenuto, aver descritto come nella disperazione di Leopardi si nasconde in realtà una nostalgia profonda, sfolgorante d'infinito, un desiderio di qualcosa che dia un senso alla vita anche al di là della disperazione, anche al di là dell'eclissi della speranza. Discorso apparentemente disperato, Leopardi si confronta poi con sue parole memorabili, che vorrei, concludendo, rileggere insieme a quelle di don Giussani in merito al Mistero che si nasconde in ogni relazione umana, ma in ordine anche al Mistero che c'è in ogni volto. Pensate a quale straordinaria profondità, al Mistero che c'è nei volti che portiamo, nei significati che sono in noi, nei segni che poi si allontanano a volte inafferrabili, incomprensibili, a volte conoscibili, segni che appunto nascono dal Mistero. Come mettere insieme la disperazione di Leopardi (A Silvia, Canto notturno di un pastore errante dell'Asia) con la constatazione che l'uomo senza speranza non può assolutamente vivere? La disperazione medesima contiene la speranza, non solo perché resta sempre nell'anima una speranza, ma perché questa medesima disperazione nasce ed è mantenuta dalla speranza. "O di soffrir meno col non sperare e desiderare più nulla e forse anche con questo mezzo di godere qualcosa ed essere più libero, e sciolto e padrone di se, e disposto ad agire a suo talento non avendo più nulla da perdere". Insomma la disperazione medesima non sussisterebbe senza la speranza e l'uomo non dispererebbe se non sperasse. Leopardi continua a parlare della passione della speranza, ma concluderei con queste parole di don Giussani che mi sembrano essere oltre che di una bellezza straordinaria, anche di una grande intuizione fenomenologica che si accompagna a quella di Lèvinas, filosofo lituano che ha scritto sulla metafisica e sul mistero del volto. Le parole di don Giussani su questo tema hanno anche loro una bellezza straordinaria e forse anche una scheggia di contemplazione più vibrante e forse anche più nutrita di speranza cristiana, anche se Lèvinas non era certo un ebreo che si era allontanato da Dio. Ascoltate che cosa possiamo leggere in testi che certo hanno un'enorme importanza formativa, - che cosa significa Comunione e Liberazione oggi nel mondo? un'esperienza straordinaria - ma le parole di don Giussani hanno un significato che vale per ciascuno di noi, indipendentemente dal fatto di fare parte o meno del movimento. In una delle sue pagine de "Il Rischio Educativo", don Giussani distingue quelle parti che hanno un significato umano seppur ispirato dall'esperienza cristiana che volgono per chiunque, persino per coloro che non ritengono di poter conoscere nel messaggio cristiano quello che invece noi conosciamo o riconosciamo. "Vedere una persona - parole queste che vorrei, assieme a quelle di Novalis, non venissero divorate istantaneamente dal fiore dell'oblio, ma che sopravvivessero per un attimo perché se vissute fino in fondo implicano una perenne

riflessione sui modi con cui noi ci incontriamo con gli altri, hanno quindi una conclusione pratica, perché le cose che cerco di dire hanno un significato in una prospettiva concreta; essendo medico non posso parlare se non illudendomi o augurandomi che da cieli apparentemente stellati astratti possano discendere anche modi concreti, capaci di risolvere i problemi della vita, – Vedere una persona e capire una persona è un po' diverso, ma il capire passa attraverso il vedere. Padre Ignace de la Pottery parla dell'itinerario dello sguardo – è un'espressione bellissima, cioè il cammino che avviene dentro lo sguardo che è come quello che dicevo io, quando uno vede una faccia bella, brutta, simpatica, antipatica, giovane o no, - quando uno vede una faccia e la faccia è piena di fascino, qualunque faccia è piena di fascino, di Mistero, perché facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza e come l'uomo è, come l'anima dell'uomo è, così è il suo volto dice Gesù quando uno vede una faccia e stando a debita distanza, perché se non sta a debita distanza muore subito, annega subito, - anche questa straordinaria intuizione antropologica, umana, cristiana, scegliete voi qual è la risposta più vicina ai vostri ideali. - allora si inoltra dentro la faccia, dentro lo sguardo, vede una cosa più profonda guarda ancora e vede una cosa più profonda ancora e guarda e guarda e guarda fino a quando arriva là dove la faccia nasce da una fonte." Parole talmente belle alle quali io nulla posso aggiungere se non ringraziare loro per la pazienza, grazie.

G. Mereghetti - Penso che questo applauso dica bene che il tema è stato svolto entrando proprio nel merito. A me ha colpito e la ringrazio moltissimo perché ha testimoniato in atto che è la passione a vincere il razionalismo, non è un'altra idea della vita, ma proprio la passione con cui ci ha letto Novalis, con cui ci ha letto Schubert, con cui ci ha indicato Leopardi, con cui ci ha letto don Giussani. Quella frase stupenda che mi son segnato quando ha detto che l'intelligenza non riesce a cogliere gli snodi esistenziali perché la sconfitta del razionalismo è dire che gli snodi esistenziali della vita ci sono e sono così dirompenti che debordano continuamente da ogni misura.

La ringrazio moltissimo per gli spunti.

Ci sono delle domande per approfondire qualche cosa, poi chiudiamo; se ci sono, perché il suo intervento è esauriente di per sé.

Domanda: Si parla tanto di caduta di ideali, di maggiore aridità, ma lei crede che l'animo umano fondamentalmente sia molto cambiato?

Borgna: Grazie. Domanda semplicissima ma molto bella e direi, anzi, domanda radicale, come dico sempre quando ascolto domande che abbiano in sé una sorgente semantica profonda: è molto più difficile fare domande che non rispondere alle domande, perché ogni domanda come questa apre un

solco, poi quando si cerca di rispondere alla domanda che si è ascoltata, altre domande interiori si aggiungono ed ecco allora che il rischio delle risposte è quello di disperdersi e allargarsi. Ecco, parlavo con questo medico, che non sa ancora se fare psichiatria o neurologia oppure lasciarsi affascinare dal tema senza fondo della neuro-biologia, della neuro-scienza, e dicevo a lui questo: mentre la medicina, la chirurgia, certo, hanno fatto passi giganteschi, i testi di chirurgia, di medicina, di dermatologia hanno una vita di qualche mese, perché istantaneamente altri progressi si aggiungono alle acquisizioni già delineate, quindi se crediamo che la scienza, e in fondo anche il senso della vita, sia soltanto caratterizzato da un progresso senza fine, certo allora dovremmo fatalmente essere richiamati soltanto da quelle discipline che vivono di un progresso senza fine, il progresso però delle realtà esteriori. Perché se invece riteniamo che la psichiatria abbia un senso, questo senso sta nel fatto che le cose che Agostino ha scritto, l'anima agostiniana, l'esperienza agostiniana del tempo e della memoria, scritta nel IV sec. d. C., il modo con cui Agostino si confronta col dolore, con la tristezza, con la memoria vissuta, testimonia di queste esperienze fondamentali della vita che non cambiano, al di là del tempo, al di là delle epoche, e su un piano quindi infinitamente più semplice. Anche libri scritti, come quelli di S. Agostino oppure di Teresa d'Avila, oppure di Pascal, o comunque di psichiatri celebri o meno celebri, scritti nell'800 e tanto più anche nel 900, mantengono ancora oggi tutta la loro importanza perché le radici della sofferenza, del dolore, della speranza, della nostalgia, segnano una volta per tutte il destino della condizione umana. Lei già in fondo indica in questa sua bellissima domanda la risposta che non posso non condividere fino in fondo: il fatto di ridestare istantaneamente infinite altre riflessioni, il senso della vita, la ricerca della morte volontaria, la speranza contro ogni speranza, la malinconia, l'angoscia, questa vertigine della libertà, come la chiama Kierkegaard, angoscia che a parole e gesti, che non si allontanano da quelle del *Grande Inquisitore* nel romanzo di Dostoevskij. Mi ha colpito l'intuizione e anche l'esperienza che ha determinato questa sua domanda, di cui le sono molto grato. Grazie infinite.

Domanda: Mi ha colpito il parallelismo e la distinzione che ha fatto tra enigma e desiderio. Si può dire che il razionalismo tenti di salvare questa parte indicibile dell'esperienza, l'enigma, lasciando spazio a questi aspetti come legati alla magia, allo spiritualismo. Lei però ha definito il Mistero proprio come il vertice supremo della ragione. Le chiedo di approfondire questo tentativo di far coincidere l'indicibile, l'insondabile con l'enigmatico, per cui ci diamo delle spiegazioni assolutamente magiche, invece il punto è l'educazione della ragione intesa come introduzione alla realtà nella totalità dei suoi fattori.

G. Mereghetti: Grazie molte anche di questa domanda che è molto bella, che fa pensare, che apre anche istantaneamente altri segni, altri rimandi. Gabriel Marcel non è un grande filosofo, anche se ha consentito ad alcuni filosofi italiani di conseguire la cattedra universitaria scrivendo libri su di lui, e credo lei conosca bene, nel suo pensiero filosofico distingue fra 'problema' e 'mistero'. Riteneva che, appunto, il "problema" fosse, come anche la parola dice, un intralcio che sta davanti a noi e che possiamo risolvere rapidamente o lentamente, sulla base comunque di una fredda o automatica applicazione di strumenti razionali. Mentre nel 'Mistero' si nasconde qualcosa a cui la ragione rimane radicalmente, profondamente estranea; la ragione se non vuole pascalianamente oltrepassare i suoi confini deve riconoscere che il mistero esiste; dopo di che la lettura, l'interpretazione, la decifrazione del mistero devono essere assegnati ad altra modalità di conoscenza, che Marcel aveva delineata, sia pure non in forma del tutto rigorosa, come intuizione. Distingueva cioè quella che, anche per chi fa o tende a fare una psichiatria che chiamiamo fenomenologia, ci induce comunque a distinguere la conoscenza razionale dalla conoscenza intuitiva. Parlando invece di enigma, contrapponendo enigma a mistero, mi sembra che si possa dire come l'enigma comunque ha in sé almeno qualcosa che può essere razionalizzato, che può essere interpretato, che può essere illuminato con le torce, o comunque con gli strumenti della ragione. Mentre l'indicibile, l'insondabile alla ragione, costituisce l'essenza profonda, assoluta, radicale, meravigliosa e anche comunque determinante per la vita di ciascuno di noi che è appunto l'area del mistero. Mistero come insondabilità per la ragione, mistero come indicibilità, ma come, in quel bellissimo saggio di Ingeborg Bachman, sulla scia di un pensiero filosofico non soltanto quello pascaliano, non soltanto cioè di un pensiero spiritualistico, che separa comunque enigma da mistero, ma sulla scia del pensiero filosofico di Ludwig Wittgenstein, delle pagine straordinarie da lui scritte sull'incapacità della ragione a risolvere i problemi. Vorrei anche dire che in una delle bellissime poesie di Emily Dickinson è possibile addirittura cogliere qualche analogia fra il linguaggio del silenzio delle cose che non possiamo dire, dobbiamo tacere. Concludendo, il problema è qualcosa di meno complesso, di più immediata comprensione che non l'enigma, ma l'enigma resta comunque qualcosa che razionalmente può essere affrontato e può essere almeno in parte illuminato dalla ragione; nel mistero invece confluiscono queste epifanie dell'indicibile, ecco, forse l'immagine più giusta è questa: dal mistero risalgono epifanie, sia pure metaforizzate e nascoste, nel mistero invece ci sono le ombre dell'indicibile che solo l'intuizione mistica come quella di Teresa D'Avila oppure anche di Robert Musil che non ha niente a che fare con Teresa ma che arriva a sostenere nell'uomo senza qualità idee come queste che io sto riproponendo e che trovano alleato anche il pensiero spiritualista di Romano Guardini, il pensiero del mistero come lo intende don Giussani, il mistero anche come matrice di segni, come sorgente che rimanda a qualcosa che sta al di là della pura

percezione sensoriale. Noi possiamo cogliere qualche cosa del mistero solo con queste luci temerarie, fragili, friabili che sono quelle dell'intuizione.

Che cos'è l'intuizione? Qui entriamo in un campo senza fine: l'intuizione è quella di *Georg Kachl* di chiamare azzurre le colombe che ho ricordato all'inizio di questa mia conversazione. Attraverso il discorso filosofico troppo complesso potrei arrivare comunque a proporre qualche idea in ordine al fatto che ci possono essere intuizioni sfolgoranti che hanno consentito a Raskel e Schubert oppure a Rilke, Heidegger o Mark di parlare di cavalli azzurri.

Domanda splendida certo, più sentieri che si sono aperti, ho tentato soltanto di dare qualche indicazione di riflessione, anche se il contenuto che lei ha dato a me è stato di gran lunga superiore. Grazie infinite anche di questo.

G. Mereghetti : La ringraziamo e tratteniamo la questione della passione come questione fondamentale perché quello che mi ha colpito è che la sconfitta del razionalismo non è il cuore che si contrappone alla ragione, ma è la ragione che si trasforma in passione e anche tutto l'esempio che aveva fatto della non riduzione è propria dell'esperienza umana, che è più grande di ogni riduzione per cui la ringraziamo proprio per questo contributo che ha dato alla nostra riflessione perché è proprio andato al cuore della riscoperta del desiderio umano.